

Una Chiesa cattolica che dovrebbe abbandonare le sue rigidità

di Stéphanie Le Bars

in "Le Monde" del 7 ottobre 2012 (traduzione: www.finesettimana.org)

È un esercizio di cui la Chiesa cattolica ha il segreto e di cui possiamo riconoscerle il merito. Per tre settimane, a partire da domenica 7 ottobre, circa 260 vescovi venuti da tutte le parti del mondo si impegneranno, a Roma, in una lunga introspezione, per tentare di rispondere ad una domanda fondamentale per il futuro dell'istituzione: nelle società contemporanee, fortemente scristianizzate, come è possibile convincere le persone della pertinenza del messaggio cristiano? La domanda è antica quasi quanto la Chiesa. Ma assume una particolare rilevanza in un contesto di pluralismo religioso e culturale che si diffondono ormai molto velocemente, ed in un'epoca in cui la Chiesa cattolica, spesso controcorrente, intende continuare a prender parte ai dibattiti etici ed antropologici che scuotono le società moderne.

Per preparare il sinodo dedicato alla "nuova evangelizzazione", la Chiesa ha analizzato severamente i motivi interni ed esterni che, da diversi decenni, confermano una disaffezione della credenza e della pratica religiosa nei paesi tanto del Nord come del Sud. I vescovi hanno espresso preoccupazione per una "*apostasia silenziosa*" da parte di fedeli che si allontanano dalla Chiesa. Con lucidità hanno preso in considerazione "*la credibilità delle istituzioni ecclesiali*", "*l'eccessiva burocratizzazione delle strutture istituzionali*", "*l'insufficienza numerica del clero*", "*celebrazioni liturgiche formali, riti ripetitivi*", o, ancora più preoccupante, il fallimento da parte della Chiesa, "*a dare risposte adeguate alle sfide*" del momento. Debolezze tanto più preoccupanti in quanto si presentano, secondo i vescovi, in un contesto ostile, caratterizzato dagli effetti devastanti delle "*spiritualità individualistiche*", dal "*neopaganismo*", dal "*nichilismo culturale*", dalla "*chiusura alla trascendenza*" o dai "*nuovi idoli che sono la scienza e la tecnologia*".

Questa volontà di analizzare le proprie debolezze e di porvi rimedio è lodevole ed è unica, a questo livello, tra le grandi religioni. Ma in un momento in cui, con il cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II si profilano lunghi mesi durante i quali i cattolici in tutto il mondo saranno chiamati a fare un bilancio e a trarre gli insegnamenti di un esame di coscienza ben più importante, la posta in gioco per la Chiesa sta davvero soltanto nel modo di proporre il suo messaggio? Oppure nell'evoluzione di una parte di quel messaggio?

Il Vaticano II, secondo l'opinione generale, ha aperto la Chiesa al mondo. È stato un concilio che ha prodotto elementi di rottura raramente eguagliati nella storia dei concili: dall'affermazione della libertà religiosa ai nuovi rapporti con l'ebraismo, dall'invito fatto ai fedeli di appropriarsi dello studio della Bibbia ad una liturgia più accessibile... Secondo certe interpretazioni, conservatrici per non dire integraliste, sono state tali evoluzioni ad accelerare la crisi della Chiesa. Altre correnti difendono al contrario l'idea che, senza il Vaticano II, la lontananza tra la Chiesa e la società sarebbe oggi abissale. Una cosa è certa: il Concilio Vaticano II e le riflessioni successive hanno evitato di affrontare la maggior parte dei punti di rigidità che fanno sorgere molte perplessità tra i fedeli.

Ci sono cattolici che si interrogano. Li ritroviamo nella frangia detta "progressista" dei fedeli e del clero, ma anche in ambienti più pragmatici, più legati "*al messaggio di Gesù*" che agli obblighi e ai divieti dell'istituzione. Tutti attirano l'attenzione sugli stessi argomenti. Possiamo citare alla rinfusa l'atteggiamento nei confronti dei divorziati-risposati, sempre ufficialmente esclusi dalla comunione durante la messa, la dottrina della Chiesa sulla contracccezione, la procreazione assistita, la morale sessuale in generale, la distinzione difficilmente comprensibile tra "*l'accoglienza*" riservata agli omosessuali e la condanna persistente dell'omosessualità o, in un altro registro, il rifiuto categorico di Roma ad aprire il dibattito sul celibato dei preti o sull'accesso delle donne al presbiterato...

Questi irrigidimenti appaiono tanto più sterili in quanto sia religiosi che teologi, in pubblico e in privato, si interrogano sull'ostinazione a mantenere tali regole. E mentre, sul campo, preti e fedeli cercano di trovare compromessi tra le righe. Nel frattempo, su molti temi, la parola della Chiesa ha perso credibilità. Lo si vede con il dibattito sul matrimonio gay: pur sollevando vari punti meritevoli

di riflessione, gli interventi della Chiesa, talvolta fuori luogo, sembrano inascoltabili.

In tale contesto, si può dubitare che “*i pellegrinaggi*”, la “*santità*” e la “*purificazione*” a cui il papa invita i cristiani e la Chiesa, le Giornate mondiali della gioventù, le “*nuove tecnologie*”, lo “*stile più missionario*” dei credenti o una “*affermazione esplicita della fede*” nello spazio pubblico, cioè i rimedi proposti dal lavoro preparatorio dei vescovi per promuovere la “*nuova evangelizzazione*” siano sufficienti per convincere i “tiepidi” e gli esitanti.

Ma l'abbandono delle rigidità non verrà certo da questo papa, e senza dubbio neppure da quello che gli succederà. Benedetto XVI ha recentemente dichiarato che “*non ci sono sufficienti condizioni*” per un Vaticano III. Eppure, la Chiesa non avrebbe forse interesse a rivedere le sue posizioni sui problemi legati alla libertà delle persone in ciò che hanno di più intimo? Cioè quelle posizioni che minano oggi, in gran parte, il messaggio cristiano nel suo insieme.